

Capitolo 1

L'anziana signora mi guarda dalla finestra di fronte.

Il suo esile corpo appoggiato con un braccio sul davanzale mi fa pensare a quanto amore e tenerezza può mettere una donna così in ogni suo più piccolo gesto.

Sembra infelice. I suoi occhi deboli e privi di luce mi ricordano quelli di mia madre.

Non sono mai stato un buon figlio. E lei non è mai stata una buona madre.

Forse non siamo mai stati semplicemente una buona famiglia, soprattutto da quando mio padre se ne è andato.

L'anziana signora mi guarda da quegli occhi azzurri come il mare.

La mia sigaretta continua a consumarsi, mentre fuori tutto tace in una notte nera e afosa di una Roma del ventuno agosto.

Alcune folate di vento mi rinfrescano il corpo, delineando contemporaneamente un sorriso forzato sulla mia bocca, un sorriso che a breve verrà ricambiato da quelle labbra rugose affacciate alla finestra di fronte.

Il piede destro è appoggiato sulle mattonelle calde e chiare del balcone, mentre il sinistro sta infilato tra la ringhiera del parapetto in ferro battuto. Da entrambi i talloni parte una specie di scossa che sale su sino al collo, sostando un po' lì, per poi dirigersi sulle spalle, le braccia e infine le dita delle mani. Una linea di elettricità invisibile composta in gran parte da malinconia.

Mi sento solo, e forse lo sono veramente.

Dal portone del palazzo di fronte, quello della signora, un uomo sulla quarantina sta uscendo con il cane.

È il signor Spreti, e quella è la sua passeggiata notturna quotidiana.

Portare fuori il cane credo sia solo una specie di alibi per poter evadere da quell'appartamento troppo stretto per quella famiglia, per quelle urla e per quei litigi. Mura troppo anguste per poterci stare dentro una notte intera. Ecco perché un uomo così piatto e troppo umano porta fuori il cane alle due di notte, mentre l'anziana signora mi sta sorridendo nuovamente nel vedere quell'uomo uscire di casa accendendosi una sigaretta. Penso a quanto non vorrò mai portar fuori un cane alle due di notte in un caldo agosto di una Roma troppo assonnata per accorgersene.

Rientro in casa senza ricambiare uno sguardo di complicità con quegli occhi blu che stavano iniziando a diventare troppo pesanti, troppo profondi, troppo intimi.

La luce del bagno è ancora accesa ma troppo lontana da raggiungere. Eppure le avevo ricordato di spegnerla una volta finito di farsi la doccia.

Mi avvicino lentamente al letto disordinato, dove il portatile, il cellulare e il libro *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury, le fanno compagnia durante il riposo.

Indossa una delle mie camicie, quella a righe bianche e blu chiare, la mia preferita. Del resto non aveva nulla da mettersi. E poi sinceramente le donne che indossano la camicia da uomo in casa mi eccitano tantissimo. Soprattutto quando la lasciano ampiamente sbottonata, lasciando intravedere la pelle luminosa e profumata.

La luce del bagno accesa le illumina il viso chiaro e sudato, mettendo in risalto la sagoma del suo corpo rannicchiato sotto il lenzuolo bianco. I capelli neri ancora umidi per la doccia le scendono giù lungo la spalla destra, quella rivolta verso l'alto, come radici nella terra.

Mi siedo sul divano blu posto di fronte al letto, con i gomiti appoggiati alle ginocchia e la testa fra le mani.

Pensieri di ogni tipo m'attraversano la mente. Da "Che diavolo ci fa questa sconosciuta con addosso la mia camicia preferita nel mio letto?", a "Non ho la minima idea di cosa fare della mia vita".

La pala del ventilatore posto sulla scrivania alla mia sinistra gira con irruenza provocando un rumore pressappoco insopportabile.

Ho voglia di Francesca. Solo lei ultimamente riusciva a darmi felicità. Solo lei riusciva a trasformare il verde dei miei occhi in un verde vivo, acceso, brillante. Solo lei mi faceva stare bene.

Mi alzo dal divano per spostarmi sul letto. Il calore di questa sconosciuta mi fa venir voglia di buttarla giù dal letto urlandole d'andarsene, una volta riappropriatomi della camicia a righe.

Mi metto sul fianco destro, dandole le spalle, rivolto verso la finestra. L'attività celebrale è troppo alta, e il sonno non so nemmeno cosa sia. Mi alzo. Ho caldo. Respiro male.

Fumo troppo. Pensare che mia madre me lo diceva sempre. Se solo mi avesse detto anche quanto sarebbe stato difficile vivere, forse non mi troverei qui solo, incapace di reagire, senza prender sonno.

Ho ventidue anni e la vita non ne vuole sapere di farmi star bene.

Ripenso a mio nonno. Lui sì che me l'avrebbe detto quanto sarebbe stato difficile vivere, se solo non m'avesse lasciato troppo presto.

Ho bisogno di bere.

Vado in bagno.

Mi sciacquo il viso non ancora assonnato e bevo un sorso d'acqua.

Penso che l'acqua di Roma sia una delle più buone che abbia mai bevuto.

Torno sul balcone per assaporare ancora gli ultimi tiri di nicotina, dato che è l'ultima sigaretta che ho.

Le labbra rugose non sono più affacciate al balcone, ma all'interno del loro appartamento bagliori tendenti al blu mi fanno immaginare quella signora sdraiata sul divano, sudata, con un braccio sotto la testa, mentre si addormenta davanti a un inutile e ridicolo programma televisivo.

Il buio continua a circoscrivere intensamente il cielo, e la notte soffoca la città in un urlo strozzato.

Nella più totale solitudine e noia, getto la sigaretta, rientro in casa afferrando una camicia stropicciata appesa al bordo del letto, m'infilo le scarpe ancora troppo sudate per esser riutilizzate e mi dirigo verso la porta d'ingresso.

Apro l'uscio e scendo al piano terra.

Non ho idea del motivo che mi ha portato a uscire; so solo che ne avevo bisogno.

È stato come se il mio corpo non fosse cosciente di ciò che stava facendo.

Finalmente sento l'aria intorno. È delicata e calda, indubbiamente migliore di quella del ventilatore.

Cammino verso il distributore con la camicia aperta, le mani in tasca, e la città addormentata che mi guarda assonnata dall'alto.

Penso a mia madre.

Penso a me.

Penso.

Forse penso troppo ultimamente. Credo di pensare anche mentre dormo.

Ritorno nel mio io meno fragile e più concreto: il distributore non dà segni di vita.

Ho una voglia tremenda di fumarmi una sigaretta, ma allo stesso tempo non ho alcuna intenzione d'andare alla ricerca di un altro distributore.

Nel giardino lì vicino scorgo il signor Spreti col cane.

Lo scricchiolio dei miei passi sulla ghiaia del giardino pubblico attira l'attenzione d'entrambi, soprattutto del cane.

«Buona sera. La concede una sigaretta a uno sconosciuto che non riesce a dormire?»

Mi guarda senza badarci più di tanto. Dicono che gli occhi siano lo specchio dell'anima. Dentro ai suoi il desiderio di urlare per rompere la campana in vetro pesante nella quale probabilmente si è reso conto d'essere da troppo tempo, traspare immediatamente.

«Tu sei quello del 46. Giusto?»

I suoi occhi non incrociano ancora i miei. Credo abbia pianto, la pelle delle sue guance è ancora lucida nonostante la barba. I suoi occhi assomigliano a quelli di mia nonna quando, prima d'andare a letto, si toglieva gli occhiali. Diventavano più piccoli e più gonfi.

Lo sguardo che prima travolgeva il cane, ora va a sfiorare il taschino destro della camicia marroncina decisamente antica che indossa. Tira fuori il pacchetto di Marlboro rosse porgendomene una.

Il pacchetto è di quelli morbidi. Credo l'abbia tenuto nella tasca posteriore dei pantaloni. È molto rovinato.

«Sai cosa mi spaventa?»

Finalmente alza lo sguardo, incontrandolo col mio.

Porta indietro il capo mentre butta fuori il fumo dalla bocca.

«Mi spaventa il fatto di dover passare una vita a portar fuori il cane alle due di notte».

Le sue parole sono lente, scandite, calme.

Ora sorride.

Rimango in silenzio accendendo la sigaretta.

Mentre la fiamma brucia la punta di tabacco, i miei occhi illuminati da quella debole luce lo guardano in viso. È un viso tenero. È un viso infantile che sorride nonostante gli stiano luccicando gli occhi.

«Credo che questo dipenda solo da lei. Non vuole più portare fuori il cane? Bene, si lasci andare e viva, vedrà che non sentirà nemmeno più il bisogno di portarlo fuori. Il cane è un antidolorifico. Vivere è la cura».

Sorride nuovamente, come se le mie parole fossero qualcosa d'immaturo, di scontato, di già testato e di conseguenza bocciato.

«Guarda le stelle». Ora alza il capo, indicando il *tetto* scuro sopra le nostre teste.

«Alcune si sono spente da migliaia di anni ma la loro luce ci sta raggiungendo solo ora. Il passato influenza sempre il presente. Non posso cambiare tutto questo. Posso solo accontentarmi, cercando di capirlo».

Abbassa il capo, guardandosi i piedi nascosti nelle orribili ciabatte in plastica blu e nere.

Respiro ossigeno dal naso, poi nicotina dalla bocca, poi ancora ossigeno dal naso.

«Ragazzo, io ho voglia di tornare a vivere. La vita mi ha azzerato. Mia moglie mi ha azzerato. I miei figli non mi guardano più nemmeno in faccia. Ma poi per cosa, mi chiedo io. Ho voglia di sorridere per la gioia e di piangere per lo stupore. Voglio tornare ad avere interessi. Voglio esser accarezzato ancora dalla vita per sentire la sua soffice mano passare tra le mie guance. Voglio semplicemente questo. Nulla di più».

Avrei voluto abbracciarlo, toccarlo, fargli sentire il calore della mia mano sulle sue guance sudate e barbute.

«Alcune stelle si saranno pur spente migliaia di anni fa, e la loro luce si vedrà ancora. Ma lei lo sa. Lei sa tutto, sa benissimo che in realtà si son spente da una vita. Non si limiti a capire quello che già ha capito. Viva, e vedrà quanto favoloso sarà venir illuminati dal bagliore di queste stelle ormai morte».

Strattona il cane che si era adagiato vicino a un albero con la lingua penzolante per il caldo.

«Credo che ora io debba andare».

Quell'uomo, così grande fuori e così piccolo dentro, mi fa tenerezza.

«Allora buona notte».

Nelle mie parole traspare un abbraccio invisibile.

«Grazie...»

Quel grazie lasciato in sospeso mi fa capire la voglia di sapere il mio nome.

«Matteo» gli dico sorridendo.

«Grazie Matteo. Buona notte anche a te».

«Grazie a lei per la sigaretta».

Lo vedo allontanarsi nell'oscurità della notte come un vagabondo senza dimora.

“Grazie a lei signor Spreti”.

Due mandate al portone di casa, un ultimo sguardo, un sorriso, e il suo grande corpo affranto scompare dentro quella porta in legno massiccio.

“Viva signor Spreti...Vivi Matteo”.